

Mercoledì 30 aprile 1997

14 l'Unità

ECONOMIA e LAVORO

In gennaio nelle grandi imprese l'Istat ha registrato una caduta del 3,9% rispetto all'anno precedente

Occupazione, l'emorragia continua I sindacati: «Subito il patto-lavoro»

La riduzione degli addetti riguarda pressochè tutti i comparti dell'industria, nel terziario in controtendenza il commercio e la ristorazione. Riproposta dai dirigenti sindacali anche la terapia della riduzione dell'orario di lavoro.

ROMA. Continua, sempre più pesante, l'emorragia di posti di lavoro nella grande impresa. Sia in quella che opera in campo industriale che in quella impegnata nei servizi. È un processo che non mostra alcun segno di inversione dall'inizio del '96 e che si è andato accentuando negli ultimi mesi. Il forte aumento della produttività unito a una fase congiunturale depressa genera pressochè naturalmente una permanente contrazione degli organici delle aziende. Proprio considerando l'ineluttabilità del fenomeno, se lasciato agli spontanei meccanismi di mercato, i sindacati, sempre più allarmati, insistono nel chiedere l'immediato varo del piano per il lavoro, già siglato e da mesi in attesa di un via libera da parte del Parlamento.

Ieri l'Istat ha diffuso le cifre relative al mese di gennaio. L'indice degli occupati nelle imprese con più di 500 dipendenti è calato dello 0,6% rispetto al mese precedente e del 3,9% se il raffronto si fa con il gennaio del '96. In aumento invece le retribuzioni lorde per dipendente ed il costo del lavoro che, sempre in gennaio, hanno segnato rispettivamente una crescita dell'1,8% e dell'1,4% rispetto ad un anno fa.

La caduta dell'occupazione nell'industria è generalizzata, riguarda tutti i settori ad eccezione della cate-

goria indicata come «altre industrie manifatturiere» (per le quali si segnala una crescita del 4,7%). In particolare la contrazione è rilevante nell'industria della lavorazione del metallo (-7%), in quella alimentare (-6,4%), in quella conciarica e della lavorazione della pelle (-5,3%).

Nel gennaio 1997, in presenza di un giorno lavorativo in meno rispetto allo stesso mese del '96, le ore effettivamente lavorate per dipendente, al netto dei cassintegrati, hanno fatto registrare una variazione pari a meno 5,4%. Il ricorso alla cassa integrazione (-3,8%) e dell'intermediazione finanziaria e monetaria (-2%). Vi è invece una crescita nel settore alberghi e ristoranti (+4,6%) e nel commercio (+1,8%). La retribuzione lorda media per dipendente, in questo settore, ha registrato un aumento tendenziale del 6%, mentre il costo del lavoro per dipendente è cresciuto del 4,3%.

Il patto sul lavoro va attuato subito perché «ogni giorno perso aggrava una crisi già serissima». Questo, in sostanza, il commento dei dirigenti di

Cgil, Cisl e Uil. Che tornano anche a proporre, come terapia, una politica di riduzione dell'orario di lavoro. Giorgio Cremaschi, della Fiom piemontese, dice ad esempio che a questo punto, «ci sono tutte le condizioni e la necessità di intervenire sull'orario per ridurlo». Per il segretario confederale della Cgil Walter Cerfeda, i dati Istat sono «la prova che il governo ha avuto grande attenzione per l'economia finanziaria, non per quella reale».

«Le tendenze negative - afferma Natale Forlani, della Cisl - dipendono da due fattori: uno legato all'andamento della produttività, l'altro alla bassa crescita del prodotto. In un contesto di basso sviluppo, la produttività genera disoccupazione, perciò le cure al problema sono da individuare nella ripresa della domanda interna e in una migliore distribuzione degli orari di lavoro».

Il ministro dell'Industria Bersani conviene sul fatto che la ripresa non basta ma ci vogliono interventi attivi. «Ci sono in moto parecchie operazioni - aggiunge - io penso che nel corso dell'anno qualche risultato lo daranno». Il presidente della Confindustria Fossa, da parte sua, giudica urgente l'approvazione del pacchetto-lavoro. Ma, dice, «nella sua versione originale e non in quella modificata al Senato».

De Rita a Prodi: «Così com'è il pacchetto Treu è inutile»

«Diffuse preoccupazioni» su alcune parti del pacchetto-Treu per l'occupazione, in particolare sui lavori di pubblica utilità e sulle borse di lavoro che dovrebbero garantire 100.000 posti in più sono state espresse dal presidente del Cnel, il Consiglio nazionale per l'economia ed il lavoro, Giuseppe De Rita, in una lettera al presidente del Consiglio Romano Prodi. «Anche se il relativo lavoro parlamentare è già avanti - scrive De Rita - vorrei esprimerle le diffuse preoccupazioni emerse nel corso dell'assemblea del Cnel a proposito dell'emendamento, inserito nel disegno di legge sulle norme di promozione dell'occupazione. «In primo luogo - scrive il presidente del Cnel - i due nuovi istituti, i lavori utili per i giovani meridionali inoccupati e le borse di lavoro, vengono introdotti in presenza di norme del tutto simili, da tempo esistenti». De Rita rileva anche la difficoltà a stabilire la «modalità di determinazione della cifra complessiva per il piano straordinario», vista la mancanza di una valutazione preliminare della disponibilità del mondo delle imprese e delle «reali capacità di progettazione degli enti locali». Inoltre, le condizioni soggettive che potranno consentire l'accesso a queste misure «sono definite in modo troppo ampio: il provvedimento del governo - spiega il presidente del Cnel - prevede infatti come requisito l'essere inoccupati da oltre 30 mesi. Sulla base dei dati amministrativi forniti dal collocamento gli iscritti da più di 30 mesi in et. 21-32 anni, al Sud, senza alcuna precedente esperienza lavorativa ammontano a circa 1,2-1,5 milioni di unità».

Scoperti dieci anni di raggiri agricoli

Quote latte, l'inchiesta del Parlamento svela truffa colossale «Congelare le multe Ue»

ROMA. Le quote-latte rientrano prepotentemente in primo piano. La famosa commissione d'inchiesta, decisa dal governo nei giorni «caldi» della protesta degli allevatori, ha concluso i suoi lavori, presentando al Presidente del Consiglio, un documento di 100 pagine, già da Prodi trasmesso alle Camere.

Si tratta di una relazione-bomba che mette in luce truffe, errori e controlli labili effettuati da Enti che dovevano essere, a loro volta, controllati; cattiva gestione e coperture durate anni, a partire dal 1983, quando venne avviato il meccanismo delle quote. La bufera investe tutti gli organismi interessati. Il ministero, almeno sino alla campagna lattiera 1993-94, le regioni, l'Aima (l'Azienda di Stato per i controlli dei mercati agricoli), le associazioni dei produttori (Unilat), le organizzazioni agricole (Confagricoltura, Coldiretti e Cia), gli acquirenti.

Una relazione molto dura. Risulta palese, si legge, una monumentale presenza di fenomeni truffaldini messi in opera da taluni primi acquirenti con la complicità di titolari delle cosiddette «quote di carta». Fenomeni di questo tipo, si insiste, non possono essersi realizzati e sviluppati, se non con l'avallo dei responsabili delle Associazioni produttori certo per mancata vigilanza ma, in molti

casì, già oggetto di procedimenti dell'autorità giudiziaria, anche in maniera dolosa.

Non vengono risparmiati, come dicevamo, nemmeno gli acquirenti che, a partire dalla campagna 1993-94 «nella redazione dei modelli hanno trasmesso dati errati, in taluni casi volutamente non corrispondenti al latte effettivamente conferito ai reali conferitori, utilizzando fatture per operazioni inesistenti, nonché indicando dati fiscali erronei (partite Iva, codici fiscali) al fine di impedire l'individuazione esatta dei produttori e di procurarsi disponibilità di quote per occultare traffici illeciti». Responsabilità vengono pure individuate «per taluni soggetti che, pur titolari di quota, in realtà non hanno prodotto latte, ma hanno coperto la quota loro assegnata emettendo o tollerando che, a loro nome si emettessero, fatture per produzione di latte mai realizzate».

E ancora. La commissione «con ragionevole certezza» sostiene che dall'esame dei dati, risulta che l'Italia è attualmente interessata da circolazione di latte e derivati di dubbia provenienza e non fatturato che sfugge ad ogni controllo. «Non tutto il latte utilizzato nel nostro Paese è vero latte: in realtà proviene da manipolazioni e alterazioni di latte in polvere». La commissione denuncia inoltre la presenza in Italia di una non precisata quantità di latte di provenienza estera che è utilizzata come latte prodotto in Italia determinando così un aggravamento del nostro sfioramento della quota assegnata.

Non solo. Ci sono aziende del Nord, si accusa, che risultano associate ad aziende del Sud con varie forme contrattuali elusive della normativa comunitaria e nazionale e che sfuggono in pratica ad ogni controllo dell'Aima e delle regioni, a loro volta accusate di scarsa vigilanza.

Immedie le reazioni. Il ministro Michele Pinto considera la relazione «un decisivo passo verso la chiarezza per la definizione di regole trasparenti e coerenti con la realtà degli allevatori e dei produttori onesti che costituiscono l'ossatura del nostro sistema lattiero-caseario». Il Presidente della commissione Agricoltura del Senato, Concetto Scivoletto, Sd, ha scritto a Prodi, chiedendo di poter immediatamente discutere in commissione i risultati dell'indagine. Le organizzazioni agricole chiedono di rinviare la scadenza per il pagamento delle multe, riservandosi «una valutazione dettagliata e compiuta del documento». Anche la Copragi, il Ccd e il presidente della commissione Agricoltura della Camera, Alfonso Pecoreo Scarso, Verde, chiedono la sospensione del pagamento delle multe. Proposte sulle quali da Bruxelles è piovuta un'immediata doccia fredda: qualunque sia la motivazione per la quale l'Italia ha sfiorato le sue quote latte resta il fatto che le multe devono essere pagate.

Nedo Canetti

Graziani lascia la Stet. Dubbio authority

Maccanico a Prodi: Tim rimborsi 60 miliardi a Omnitel

ROMA. Giomata «storica» oggi a Torino per Stet e Telecom. Le assemblee delle due società sono infatti convocate per l'ultimo atto in vista della fusione che porterà alla nascita di un unico gruppo sotto il nome di Telecom Italia. E va avanti la «rivoluzione silenziosa» dei vertici del gruppo messa in atto dal nuovo amministratore delegato, Tommaso Tommasi di Vignano. Dopo lo spostamento alla presidenza di Finsiel dell'ad di Telecom, Francesco Chirichigno, è ora Enrico Graziani a dover lasciare l'incarico di direttore generale di Stet. Come poltrona di «consolazione» è stato nominato amministratore delegato di Telesoft al posto di Rocco De Nuntis, passato alla presidenza.

Da par sua, Tim dovrà rassegnarsi a pagare ad Omnitel i 60 miliardi di compensazioni stabiliti: lo ribadisce il ministro delle Poste Antonio Maccanico in una lettera inviata al presidente del Consiglio Romano Prodi, al ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi e al presidente della Stet Guido Rossi. Come «consolazione, Tim potrebbe ottenere le frequenze cui aspira da tempo.

Intanto, sono sempre nubi, invece, sul fronte della privatizzazione. Ieri sembrava essere la volta buona per imprimere una svolta positiva all'istituzione dell'Authority sulle tlc, ma ci si è messa di mezzo la Lega facendo cadere un attimo prima dal Polo. Se ne parlerà in aula. Maccanico, resta comunque ottimista in una soluzione, anche senza ricorrere al voto di fiducia.

L'istituzione dell'Authority è sino a ora una precondizione per la privatizzazione di Stet. E se non passa? Si rinverrà ancora la cessione perdendo del tutto la faccia con Bruxelles? Al Tesoro si starebbe valutando la possibilità di vendere anche in assenza dell'Authority specifica, forti dell'esistenza di una legge generale sulle autorità di controllo. In pratica, una interpretazione «lassista» delle risoluzioni parlamentari. «Ma è una semplice ipotesi di lavoro tutta da valutare - mette le mani avanti il sottosegretario alle Poste, Michele Lauria - Obiettivo prioritario del ministero è l'approvazione della legge Maccanico».

Già oggi potrebbe esserci l'annuncio di una «soluzione Stet»

Finmeccanica subito al Tesoro? Oggi le dimissioni di Fabiani

La Camera chiede il rinvio dell'assemblea. Cavazzuti: «No, è una società quotata». Firmato un mega-finanziamento da 3.000 miliardi con 27 istituti di credito.

ROMA. Si farà? Non si farà? Ancora ieri sera bisognava sfogliare la margherita per sapere le sorti dell'assemblea di Finmeccanica, convocata per stamattina con all'ordine del giorno l'approvazione del bilancio. Almeno in teoria. Già perché Forza Italia e An, sognando di essere tornati ai tempi di prima repubblica e partecipazioni statali, chiedevano di approvare una mozione (a dire il vero firmata da tutti i capigruppo) per far slittare l'assemblea di Finmeccanica, società quotata in Borsa. A tarda sera la commissione Industria era ancora riunita nonostante un secco all'ò dal sottosegretario al Tesoro, Filippo Cavazzuti. «L'assemblea non si rinvia».

Ancor prima era stato l'Iri a far sapere che l'assemblea si sarebbe svolta regolarmente e che i suoi rappresentanti si sarebbero presentati all'appuntamento senza invalidare la riunione per mancanza di numero legale (l'Iri possiede la maggioranza assoluta).

Eppure, si faceva notare, l'assemblea ha all'ordine del giorno il bilancio e non le dimissioni del presidente Fabiano Fabiani, non ancora formalizzate e attese per oggi. In ogni

caso, si osservava a Via Veneto, anche in caso di abbandono da parte del presidente e in attesa della definizione di un nuovo assetto di vertice, l'operatività della società non ne risentirà. La conferma sarebbe in un finanziamento rotativo a medio termine da 3.000 miliardi firmato proprio ieri dall'amministratore delegato, Bruno Steve, con 27 istituti di credito.

L'operazione, che avrà durata settemennale, consentirà di ristrutturare l'indebitamento finanziario del gruppo assicurando affidamenti a breve di tesoreria per 1.600 miliardi e crediti di firma per 5.800 miliardi. Il finanziamento consentirà a Finmeccanica un po' di respiro finanziario e corrobora le carte che Steve ha buttato nel piatto per rimanere al suo posto nonostante la partenza di Fabiani di cui ha condiviso scelte strategiche ed organizzative.

Fino a ieri pomeriggio, tuttavia, anche la sorte di Fabiani rimaneva legata ad un filo di incertezza. Il presidente gode di ampia stima e vasti appoggi tanto che qualcuno ipotizzava un'operazione che gli avrebbe consentito di ritirare le dimissioni senza

perdere troppo la faccia. Il «colpo di teatro» potrebbe venire proprio dal Tesoro che si appresterebbe ad annunciare, forse già oggi, la volontà di prendere direttamente in carico le azioni Finmeccanica attualmente in mano all'Iri. Una soluzione che non dispiacerebbe a sinistra dove si teme che la «rivoluzione organizzativa» annunciata per Finmeccanica possa trasformarsi in una polizza vita senza scadenza favore dell'Iri.

L'occasione, di fatto una messa in mora dell'Iri, potrebbe essere colta al volo da Fabiani per mutare atteggiamento: oltre alla battaglia sulla riorganizzazione di Finmeccanica, sul suo futuro e sulle sue alleanze all'estero, in questi giorni si sta infatti assistendo anche ad un duro scontro personale tra Fabiani ed il presidente dell'Iri, Michele Tedeschi. Uno scontro che però, alla fine, rischia di aver logorato entrambi.

Intanto, mentre la Consob chiede ulteriori chiarimenti sul bilancio, i sindacati domandano un incontro al ministro dell'Industria Bersani.

Gildo Campesato

Il Credit affidato a Profumo

Alessandro Profumo è il nuovo amministratore delegato del Credito Italiano: lo ha deciso il Cda, riunitosi ieri a Genova, che ha anche riconfermato Lucio Rondelli ed Egidio Giuseppe Bruno rispettivamente presidente e vice presidente della banca. Profumo conserva le responsabilità di direttore generale. L'amministratore delegato - specifica il comunicato - assume la conduzione operativa della banca. A Egidio Giuseppe Bruno sono conferite, ad integrazione dei suoi compiti istituzionali di vice presidente, alcune deleghe specifiche all'interno delle quali di particolare rilievo appaiono quelle dello sviluppo e ottimizzazione delle strategie del mercato internazionale e delle relazioni di vertice con le principali controparti, istituzionali e nell'ambito della clientela.

Nedo Canetti

Aumento di capitale entro l'estate

L'Ambroveneto prepara i mezzi per la Cariplo

MILANO. Aspettando la Cariplo. All'assemblea degli azionisti del Banco Ambroveneto il presidente Giovanni Bazoli e l'amministratore delegato Corrado Passera non hanno sciolto le riserve circa dimensione e tempi del più volte annunciato aumento di capitale della banca.

«Sarebbe preferibile poter indicare l'obiettivo di una richiesta di nuovi mezzi», ha ammesso Bazoli. Ma per farlo il Banco attende una risposta dalla Cariplo sui tempi e i modi del progetto di privatizzazione. Il progetto industriale di integrazione tra i due istituti, ha confermato, resta il sogno nel cassetto dell'Ambroveneto. In caso di fallimento di quel progetto il Banco ripiegherà su un disegno di crescita per gradi, mediante acquisizioni di istituti di media grandezza.

Chi non ha di queste incertezze è la famiglia Benetton. Il gruppo di Ponzano ha chiuso il 1996 con risultati record, che consentono l'aumento del dividendo (a 500 li-

re) e l'aumento gratuito di capitale (una azione nuova ogni 25 vecchie). La Benetton ha azzerato i debiti e studia l'incorporazione della Benetton Sportssystem, oggi controllata dalla finanziaria di famiglia Edizione.

All'Imi, secondo il rappresentante dei fondi Prime intervenuto all'assemblea di ieri, si può parlare addirittura di «eccesso di capitale», tanto da suggerire un'operazione di acquisto di azioni proprie da ben 1.800 miliardi. Proposta bocciata dalla presidente Arcuti e dalla maggioranza dei soci.

L'assemblea della Mediolanum, infine, ha approvato il bilancio, che vede un utile netto di 84 miliardi e ha nominato in consiglio Piersilvio Berlusconi (figlio del capo di Forza Italia).

Tra le altre decisioni, il trasferimento della sede sociale dal centro di Milano al quartiere residenziale berlusconiano di Milano 3, a Basiglio, all'estrema periferia Sud della città.

Il finanziere torinese che ha rastrellato importati quote Cir e Cofide ha votato contro in assemblea

Gruppo De Benedetti, Giribaldi va all'assalto

Secondo indiscrezioni nei giorni scorsi avrebbe offerto alla famiglia di rilevare le sue azioni, ottenendo però un netto rifiuto.

MILANO. Luigi Giribaldi, il finanziere torinese di stanza a Montecarlo che ha rastrellato nell'ultimo anno una consistente partecipazione nelle principali finanziarie del gruppo De Benedetti, ha rotto gli indugi ed è andato all'attacco nel corso delle assemblee della Cir e della Cofide tenutesi ieri a Torino. Forte di pacchetti azionari che ne fanno di gran lunga il secondo azionista dopo la finanziaria De Benedetti (rispettivamente il 15,2% in Cir e il 20,05 nella Cofide) Giribaldi ha votato contro il progetto di bilancio e contro la nomina dei nuovi consigli di amministrazione.

Il suo rappresentante ha preso la parola nelle due assemblee soltanto per rivolgere a Rodolfo De Benedetti (figlio di Carlo, amministratore delegato) le stesse maliziose domande sulla gestione delle società negli ultimi anni, a cominciare dai rapporti con la Sasea di Florio Fiorini per finire con le operazioni sul mercato dei derivati e con le trattative con il finanziere americano Edward Gotte-

sman per la vendita della società di personal computer della Olivetti. Dopo di che, ascoltate le risposte di Rodolfo De Benedetti, ha alzato la mano per bocciare in blocco bilancio amministratori.

Incontrando i giornalisti ai termini dell'assemblea Cir il figlio di Carlo De Benedetti si è detto sorpreso per l'iniziativa di Giribaldi, che testimonia (parole sue) di una «attitudine un po' polemica e non particolarmente amichevole».

«Ho incontrato nel mio ufficio qualche settimana fa Luigi Giribaldi e non mi ha posto nessuna delle domande che è venuto a fare qui, né mi ha avanzato richieste alle quali noi abbiamo opposto un rifiuto. Non capisco quindi il senso di questo voto contrario».

Per parte sua Ezio Gallo della Banca du Gothard, rappresentante della quota di Giribaldi, ha confermato di valutare «positivamente la società per il suo futuro» ma di essere anche «giustamente interessato a controllare come il gruppo è stato

gestito negli ultimi anni, dove a nostro avviso parere appaiono più ombre che luci». Come si vede una dichiarazione, per usare l'eufemismo di Rodolfo De Benedetti, non esattamente «amichevole».

Gallo ha anche confermato che Giribaldi, nel corso dell'incontro avuto a Milano, nelle settimane scorse, non ha chiesto a De Benedetti la nomina di propri rappresentanti in seno al consiglio di amministrazione.

Che cosa però si siano detti in quella sede gli azionisti di controllo e il maggiore antagonista in seno alle loro società nessuna delle due parti ha voluto rivelarlo. Secondo alcune indiscrezioni, che le fonti Cir non smentiscono, Giribaldi avrebbe offerto ai De Benedetti di rilevare in blocco le sue azioni, ricevendo però un secco rifiuto. Ciò avrebbe convinto Giribaldi a rompere gli indugi e ad andare ad uno scontro dagli esiti imprevedibili.

D. V.

La musica del secolo

Novecento

È in edicola

Musiche di Britten Holst Kodály Nyman Messiaen Schönberg Sostakovič

Il secolo delle guerre

Cd + fascicolo illustrato di 48 pagine L. 18.000

l'Unità Magazine